

Editoriale

di Bruno Maria Bilotta*

Ancora un numero speciale di una rivista sulla pandemia da Covid-19? Sì, ancora un numero tutto dedicato a questo problema.

Ci poniamo quotidianamente questo problema: perché mai tutti i giorni per tutto il giorno su tutti i canali televisivi italiani e su tutti i media giornalistici la gran parte del tempo è dedicato a questo problema? Forse perché parlandone il problema diventa meno grave? Forse perché si crede che parlandone così ossessivamente la gente prenda ancora più contezza di quanto è successo, di quanto sta succedendo e di quanto potrà succedere? Non lo crediamo neanche un po', perché non crediamo ci sia nessuno, tranne i negazionisti più pervicaci e più ostinati, che sia così improvvido, e persino stupido, da non aver compreso pienamente l'importanza e la drammaticità del problema; così come non crediamo che l'insistenza ossessiva sul tema ne attenui la sofferenza personale di ciascuno di noi verso questa problematica.

Ci pare, e lo diciamo senza infingimenti, che per una larga fetta dei programmi televisivi, come anche degli spazi giornalistici, il problema sia accostabile a uno dei tanti *format* che quotidianamente, anche questi ossessivamente, ci vengono somministrati sotto forma di "serie", di "case di vetro", di "fiction", in cui gli attori sono i giornalisti, i politici e i tanti "scienziati" cui solo la pandemia e i programmi televisivi ha dato la contezza di esserlo.

Ci siamo chiesti per lungo tempo, e ce lo chiediamo tutt'ora, per quale motivo per lunghissimi mesi in quasi tutti i programmi televisivi italiani ogni giorno e a qualsiasi ora si sia assistito alla tristissima esibizione del passaggio

* Professore ordinario di sociologia giuridica, della devianza e del mutamento sociale dell'Università degli Studi "Magna Græcia" di Catanzaro.

di camion militari pieni di bare, e ancor oggi, anche se fortunatamente con minor frequenza, queste stesse immagini vengano riproposte. Ci siamo chiesti e ci chiediamo ancora quale sia il “messaggio” che la riproposizione continua di queste immagini voglia e induca a trasmettere:

fu spostato più lontano il picchetto di guardia [del forno crematorio] e un dipendente del comune agevolò alquanto il compito delle autorità consigliando di servirsi dei tram che un tempo facevano servizio sulla panoramica e che adesso erano inutilizzati. Fu adattato l'interno dei rimorchi e delle motrici, da cui furono tolti i sedili, e il percorso fu deviato fino al forno, che diventò allora un capolinea. E per tutta la fine dell'estate, come all'inizio delle piogge autunnali, nel cuore della notte si vedevano passare lungo la panoramica strani convogli di tram senza passeggeri, traballanti al di sopra del mare.¹

Come non notare che nella piccola Orano degli anni '40 del secolo scorso, nobile città d'Algeria, la sensibilità delle autorità faceva transitare i convogli con i morti di peste, avviati al forno crematorio, con la massima discrezione possibile, in piena notte, su tram inutilizzati e riadattati alla bisogna, con un fortissimo senso di rispetto verso i morti e anche verso i vivi, mentre nell'Italia del 2020 l'esibizione continua, ossessiva, persino irrispettosa dei morti appariva null'altro che una inutile esibizione muscolare a conferma della drammaticità della situazione.

La morte è e deve essere prima di tutto sensibilità, discrezione e soprattutto dignità; ci è parso che dalle tante immagini trasmesse, lo ripetiamo, ossessivamente, per mesi tutto questo nel nostro Paese sia mancato: sarebbe bastato da parte delle autorità competenti e della folla di giornalisti che di questo si sono occupati leggere anche solo i titoli di alcuni splendidi libri che sul tema alcuni tra i massimi scienziati sociali hanno prodotto, Edgard Morin, *L'uomo e la morte*, Norbert Elias, *La solitudine del morente*, Philippe Ariès, *Storia della morte in Occidente*² per evitare questa incresciosa, drammatica e macabra esibizione cui siamo stati costretti ad assistere.

1. A. Camus *La peste*, Giunti-Bompiani, Milano 2017.

2. E. Morin, *L'uomo e la morte*, Erickson, Trento 2014; N. Elias, *La solitudine del morente*, il Mulino, Bologna 2011; P. Ariès, *Storia della morte in Occidente*, Rizzoli, Milano 1978.

E tutto questo accompagnato da uno slogan che, nella nostra qualità di sociologi, non possiamo che definire quantomeno inopportuno se non assolutamente del tutto inappropriato: “il distanziamento sociale”; slogan ripetuto per quasi un intero anno fin quando qualcuno ha fatto notare a chi di dovere che la parola “sociale” affiancata al termine distanziamento era non solo inadeguata ma assolutamente errata e perniciosa e infine questo slogan governativo è scomparso dai media televisivi che lo trasmettevano a ogni piè sospinto.

Il punto, e lo chiariamo all'interno della rivista, è che non di distanziamento sociale il cittadino ha bisogno per salvaguardarsi dalla pandemia bensì di distanziamento fisico, che è precisamente e assolutamente l'opposto del distanziamento “sociale”. Il distanziamento sociale evoca lo scollamento di quei legami di solidarietà che in tempi di forte crisi, come quella determinata dalla attuale pandemia, devono essere rinforzati e non distanziati, il distanziamento fisico, al contrario evoca proprio un rafforzamento del legame sociale e primariamente di quello della solidarietà che unitamente ai presidi sanitari è la cura migliore per venir fuori al meglio dalla attuale situazione di crisi.

È un concetto che non solo noi contemporanei esprimiamo con fermezza che ma che già in pieno Ottocento è stato espresso con altrettanto vigore:

- «tra ognuno degli individui e tutti gli altri c'è un necessario legale di solidarietà» (Léon Bourgeois);
- «se per solidarietà intendiamo la dipendenza reciproca di tutte le parti di un medesimo corpo, allora essa è la caratteristica della vita» (Charles Gide).

E Auguste Comte, il grande pensatore politico e proto-sociologo, rafforza questi concetti affermando «che la filosofia nel suo complesso tenderà sempre a fare scaturire nella vita attiva come in quella speculativa, il legame di ciascuno con tutti, in una serie di aspetti diversi, in modo da rendere involontariamente familiare il sentimento intimo della solidarietà sociale estesa come si deve a tutti i tempi e a tutti i luoghi».

Rainer Zoll ricorda che:

dopo la Seconda guerra mondiale c'è stata una vera e propria inflazione del concetto di solidarietà. La catastrofe bellica – aggiunge l'autore tedesco – aveva

evidentemente risvegliato la volontà di essere ora uniti e non solo di affrontare solidalmente l'opera di ricostruzione, ma anche di unire nuovamente fra loro in modo più stretto le singole società in sé come pure le diverse nazioni. La solidarietà viene così menzionata, ad esempio, nell'art. 2 della Costituzione italiana (l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale”).

Noi che viviamo in un mondo, effettivamente o apparentemente, globalizzato, esprimiamo con vigore e convinzione il concetto che solidarietà significa fare comunità della comunità, cioè fare del mondo una comunità realmente comune, specie e soprattutto in momenti di paura, di angoscia e di pandemia come quelli attuali.

Zygmunt Bauman ha trattato da par suo il tema della paura in un suo magnifico libro³ di cui tra i tanti paragrafi ci ha colpito, tra gli altri, uno intitolato *David Altheide. Come i media costruiscono e amplificano le paure*:

vorrei soffermarmi su quello che io definisco la “retorica della paura”. Negli anni sono state molte le dichiarazioni e la ragione per cui ne parlo è perché hanno avuto delle conseguenze su quello che io chiamo “il discorso della paura”. Quando la tua lingua inizia a cambiare e inizi a inserire nuovi significati a simboli nella tua visione del mondo, significa che il tuo mondo sta cambiando.

È precisamente quel che sta succedendo nel nostro Paese, nella nostra Europa, nel nostro mondo intero dove le parole che vengono usate più di frequente quotidianamente sono del tutto differenti rispetto a quelle usate fino a poco più di un anno fa: oggi le parole, mascherine, protezioni, antibatterici, antivirali compaiono sulla bocca di tutti noi centinaia e centinaia di volte ogni giorno come mai prima d'ora.

David Altheide ha puntualizzato assai bene quel che dicevamo all'inizio dell'editoriale quando afferma che «una comunicazione pervasiva, la consapevolezza simbolica e l'aspettativa che pericolo e rischio siano una caratteristica centrale della vita quotidiana, si sono imposti».

3. Z. Bauman, *Il demone della paura*, Laterza, Roma-Bari 2019, pp. 83 ss.

Com'è successo? – si chiede l'autore – Quando chiedo ai miei studenti se la loro vita è più pericolosa o più rischiosa di quella dei loro nonni, la maggior parte risponde senza esitazione “sì”. La loro vita è più pericolosa di quella dei loro nonni che vivevano e lavoravano nelle fattorie, nelle miniere, nel settore edile, con gli animali, ecc. Le statistiche sugli incidenti dicono il contrario, ma, in effetti, ciò che conta è la percezione, e la percezione che oggi la vita sia molto pericolosa e minacciosa. Come si spiega tutto questo?

La paura è reale in molte parti del mondo e in molte delle nostre comunità. Quindi ciò che è successo negli anni – afferma Altheide – è che i mass media e la cultura popolare hanno svolto un ruolo importante per la crescita della paura, e non è successo con un intento malizioso, ma penso che sia successo semplicemente a causa della ricerca di qualità, per attirare il pubblico.

La risposta che ne dà Altheide ci convince oltremisura:

Infatti per circa 30-40 anni la risposta è stata l'intrattenimento. Poi le cose sono diventate sempre più sofisticate, il format dell'intrattenimento si è trasformato, ora sappiamo che attiriamo più pubblico se insistiamo su paura, su rischio; se utilizziamo scenari in cui i pericoli, i rischi, sono evocativi; se utilizziamo scenari e immagini con cui la gente si identifica; se utilizziamo scenari e immagini che sponano bene la narrativa culturale che già tratta di rischio e pericolo.

Man mano che questo format si è insediato sempre di più, è aumentato il numero di persone che volevano comparire tra le notizie; i politici sono diventati bravissimi a inquadrare le questioni in modo da suggerire paure e pericolo. Quindi, i loro messaggi sono stati utili allo scopo ed ai giornalisti ed anche buona parte della programmazione è servita allo scopo. E tutto questo ha avuto conseguenze tremende. Parlando di più sulla paura – conclude sul punto l'autore statunitense – riconosciamo che è stato messo in gioco qualcos'altro e che la paura assomiglia sottilmente a ciò che potremmo chiamare “politica della paura”, che si riferisce alla promozione e all'utilizzo da parte dei decisori di ciò che pensa il pubblico del pericolo, del rischio e della paura per raggiungere certi scopi.

Il risultato della “politica della paura” è che certe cose diventano a poco a poco più accettabili.⁴

4. *Ibidem*.

Come non condividere quel che dice senza giri di parole e con franchezza disarmante David Altheide?

Lo abbiamo già detto poco sopra e lo ribadiamo: molti si sono creduti soloni e molti altri ancora sono stati ritenuti soloni: quanto a esserlo realmente, gli uni e gli altri, ci sia consentito di esprimere più di qualche perplessità.

I risultati sono sotto gli occhi di tutti: primo fra tutti che la numerazione del virus si è artificiosamente arrestata al numero 19 se pur le molteplici “varianti” che quotidianamente vengono riscontrate in molte parti del mondo dovrebbero indurre quantomeno ad alzare gli indici numerici e far avanzare la qualificazione numerica del virus stesso. Perché mai ci si è fermati al numero 19 se anche questo non è altro se non una sorta di sotterfugio se non propria una vera e propria bugia scientifica?

Mi trovo più che d'accordo con le parole di Altheide se non che un'ultima considerazione mi urge aggiungere: che la memoria dell'uomo non è poi così tanto a lunga gittata come si vorrebbe far credere e certamente quando sarà finito questo momento drammatico, nient'altro che una goccia nell'oceano della storia, tutto ritornerà come prima, o forse meglio o peggio di prima, ma comunque tutto ricomincerà a scorrere.

Come non far ricorso a un genio della musica “leggera” italiana come Francesco Guccini per descrivere il dopo dell'oggi: «E a poco a poco andrà via dalla nostra mente piena: soltanto un'impressione che ricorderemo appena»⁵.

5. F. Guccini, *Il pensionato*, nell'album *Via Paolo Fabbri* 43 del 1976.